

domenica 24 marzo 2002

oggi

l'Unità

9

“ A più di novant'anni il padre nobile del sindacato italiano si commuove davanti a questa enorme partecipazione di popolo



«Stiamo vivendo una fase difficile della vita democratica. Ma non si può parlare di regime: questi avversari non sono onnipotenti» ”

DALL'INVIATO Pasquale Cascella

FORMIA Non nasconde la commozone, Vittorio Foa. «Sei cortei? Più di un milione di lavoratori?», ripete a se stesso, come a cercare nella memoria termini di paragone e di valutazione, mentre davanti alla tv scruta le immagini della folla che straripa dalle piazze romane. Ore 11,30, anche qui, nella casa del buon ritiro ricavata tra le mura di un antico frantoio, ci sono le telecamere. Le ha portate Marco Bellocchio per registrare la «partecipazione» diretta del padre nobile del sindacato italiano. La passione è piena, si sente, si vede dagli scatti con cui sempre più il vecchio Foa protende verso lo schermo. Ma guai a farglielo notare. Reagisce: «Alla mia età sento la passione come colpa senile».

Ma la saggezza acquisita nel tempo di una storia lunga, complessa, ma sempre coerente è segno di una vitalità indomita. Semmai, è comprensibile il rammarico per il carico dei 90 e più anni che impedisce di distinguere i volti e le espressioni degli uomini e delle donne, dei giovani e degli anziani che pure bucano il video. «Ma la folla riesco a scorgere. Ed è impressionante, sorprendente, gigantesca. Non può non colpire, a vederla. È un segnale importante di difesa della democrazia, dei diritti del popolo, come si diceva ai miei tempi. Ora si dice: della gente, vero?». Verissimo, ma non cambia il valore del messaggio. Che Foa cerca di proiettare nel futuro: «Bisogna vedere in questa folla non soltanto la memoria di un passato ma una speranza per il domani. Penso sia lo stesso sentimento che anima questa infinita quantità di gente. Non credo si sia mossa solo per l'articolo 18: il tentativo di forzare lo statuto dei lavoratori, che è figlio delle regole collettive conquistate a duro prezzo, ha fornito la carica emblematica della manifestazione. Ma sarà tanto più dirompente se questo valore si riafferma nelle cose da fare, sui problemi nuovi che nascono dalle diversità del lavoro, dalla mobilità, dalla frammentarietà, dalle vecchie e nuove contraddizioni...».

È tale l'ansia di superare la memoria che bisogna quasi costringere il vecchio Foa a fermarsi per riflettere sul percorso compiuto, proprio per capire come e verso dove muoversi domani. «Sì, ho vissuto scontri duri, durissimi...». Sochiude gli occhi, per l'emozione del ricordo dei morti di Modena, di Reggio Emilia, nelle campagne del Sud: «È costata il sacrificio di vite umane la difesa degli interessi del mondo del lavoro, la conquista di questi diritti». È un momento. S'impone il rapporto con l'oggi: «Non sono così sicuro che la durezza di uno scontro si misuri solo nella violenza della reazione della polizia. Sento che si debba misurare con altre minacce. Come quella sensazione di soffocamento che si prova quando cerchiamo di toglierti via via l'aria che respiri, di chiuderti il futuro...».

È questa la minaccia: di regime? «Stiamo indubbiamente vivendo una fase di degrado della vita democratica. Il regime, però, io l'ho conosciuto il regime, l'ho subito: per me era la solitudine. Ma oggi lì c'è un milione di persone a cui mi sento unito e che mi fanno sentire partecipe di una prospettiva. Ho i miei rappresentanti in Parlamento: sono in minoranza, ma la loro voce la fanno sentire. Ho il mio giornale, e forse più di un giornale amico. No, non mi sento solo contro la minaccia di Berlusconi. So che devo difendermi da quel pericolo, ma sento di poterlo fare praticando tutti gli spazi di democrazia che ci siamo conquistati. Dipende anche da noi, dalla fiducia che abbiamo in noi stessi, la capacità di tornare a vincere. Non pensiamo che siamo onnipotenti, questi avversari. È sbagliato, e non possiamo consentirci errori».

Tema scabroso, nella sinistra di oggi, tra movimenti spontanei che chiedono autocritiche a gruppi dirigenti che cercano di ampliare gli spa-

È costata il sacrificio di vite umane la difesa dei diritti. Violenza è anche la difficoltà di vedere un futuro... ”

Vittorio Foa: «Una forza da spendere...»

«Il sindacato ora può costruire qualcosa di nuovo. Per costruire il mondo del lavoro del futuro»

zi di consenso. Il vecchio Foa li conosce bene i vizi della sinistra, per aver attraversato tutte le sue divisioni, visto tutte le sue traversie. Allora? Per tutta risposta muove l'indice verso lo schermo tv: «Non mi sembra che lo

stato d'animo prevalente sia di disperazione. E la dimostrazione che si può portare a unità quel mondo che nelle varie manifestazioni sembrava diviso. È il momento di alzare il tiro, allora. E, paradossalmente, credo che

la critica possa far bene alla sinistra, parla in condizione di vantaggio se non si coprono ipocritamente i contrasti e li si raccorda razionalmente alla partecipazione. Ne parlavo con il professor Ginsborg qualche giorno

fa: se la critica non è solo al ceto politico della sinistra, ma è a un modo di fare politica senza partecipazione, che senso ha la polemica su D'Alema? I governi di centrosinistra hanno fatto cose molto serie: non sono stati

ricompensati perché quelle riforme sono cadute dall'alto. Ma le riforme servono, e serve la partecipazione. Non chiudiamoci tra di noi, allora. Usciamo fuori, chiediamoci cos'è questa destra, cosa sta facendo con le

sue controriforme sull'immigrazione, sulla scuola, sulla sanità, come abbandona i suoi elettori davanti alla tv per sapere cosa devono pensare. E parliamo noi con quest'altra gente, estendiamo la rivendicazione di partecipazione anche a loro. Questa manifestazione dice che è possibile: è già una prova di unità che va oltre la Cgil, oltre la sinistra. Se potessi farlo

personalmente, mi rivolgerei a quelli che stanno dall'altra parte per dire: aprite gli occhi, guardatevi attorno, osservate quel che succede, soppesate ciò che state perdendo...».

È l'assillo di sempre. Non concessa, Foa, il cambiamento come espressione di una parte per una parte: «La mancanza di futuro è un po' per tutti». In tv scorrono le immagini degli striscioni di condanna del terrorismo. Grava anche questa minaccia? «La prima cosa da fare è non lasciarsi fermare, perché lo scopo del terrorismo è sempre stato questo: togliere la vita per fermare la vita. No, io vado avanti». Le parole di Sergio Cofferati in piazza fanno quasi da eco. «Ha ragione: il movimento dei lavoratori è sempre stato nel mirino del terrorismo, e per contrastarlo ha pagato un grave tributo di sangue». E l'«album di famiglia»? «C'è stato, c'è sempre. Però...». Impressiona, Foa, che i «miserevoli rituali di rivendicazione del comunismo» nella rivendicazione dell'assassinio di Marco Biagi siano sovrastati dal «modello terribile» dell'attentato alle torri gemelle di New York: «Se è quello l'esempio, della morte come strumento di massa, possono darsi la matrice che vogliono, ieri comunista oggi fondamentalista, ma è qualcosa di estraneo alla politica. E solo la macabra negazione della vita. E l'unica risposta è la vita normale, non lasciarsi fermare». Il pensiero corre a chi è stato fermato con le pallottole, al prof. Biagi. La voce di Foa tradisce il rimpianto e l'angoscia. Ne conosce l'opera e l'azione: «Era un uomo che cercava la mediazione. Vi sono dei moderati che cercano di impedire che lo scontro arrivi alle sue forme estreme. E Biagi era uno di questi uomini: era capace di ascoltare anche le ragioni dell'avversario, in qualche modo si lasciava anche contaminare dalle idee dell'avversario per cercare le soluzioni accettabili. Sì, con il suo assassinio mi sento ferito anch'io, sento di dover rivendicare quel ruolo di moderato. Non mi vergogno di farlo, è una lezione della vita: alla mia età posso anche passare per un moderato». Ma che spazio c'è, oggi, per evitare la estremizzazione del conflitto? Foa si concentra sul discorso di Cofferati, cerca di cogliere una eco anche al proprio assillo di ricostruzione dell'unità del sindacato, di rilancio della elaborazione, di ripresa dell'iniziativa rivendicativa sui problemi del lavoro.

Di tanto in tanto sussurra: «È giusto». Resta lì, inchiodato davanti al televisore anche a manifestazione conclusa, come nel cercare tra la folla che si scioglie il messaggio del rilancio. Allora? «L'articolo 18 resta il simbolo di due tendenze. Una, quella di Berlusconi, Tremonti, Bossi, D'Amato e Fazio, di puntare alla soluzione di forza contro la contrattazione; l'altra, nostra, di difendere i diritti in un quadro di contrattazione che si misuri con tutto ciò che è cambiato e cambia nel lavoro. Ho sentito giovani che chiedono di non essere abbandonati all'arbitrio del mercato, cinquantenni che vedono la loro capacità di lavoro soverchiata dalla tecnologia. Precarietà e insicurezza, ecco i nuovi problemi del mercato del lavoro. E dalla precarietà e dall'insicurezza non puoi solo difenderti affidandoti ai meccanismi tradizionali: sull'avvio al lavoro dei giovani, sulla formazione, sulla disoccupazione degli adulti, sulla povertà assoluta c'è uno spazio enorme di iniziativa, di contrattazione. E il sindacato può unitariamente costruire qualcosa di nuovo. A partire da questa straordinaria prova di maturità, di forza, di fiducia. Sì ancora, con il coraggio di conquistare il futuro».

«Con la morte di Biagi mi sento ferito anch'io. Sento di dover rivendicare quel ruolo di moderato» ”

poesia

COMPAGNI DI NESSUNO
PARTITICI COMUNISTI
COMBATTENTI, GIÀ
ROVINA DEI NOSTRI
ANNI ARDENTI, NON VI
BASTÒ D' AVERE UCCISO
INUTILMENTE, CON
TANTA GENTE IL
MOVIMENTO DI QUEGLI
ANNI?
COMPAGNI DI
NESSUNO, A NESSUNO
COMPAGNI

Gianni D'Elia

Cellulari tutti in tilt

ROMA Comunicazioni difficili nella sterminata manifestazione della Cgil a Roma. Dopo un paio d'ore dall'inizio, i cellulari hanno cominciato ad andare in tilt. Troppa gente che tentava di comunicare: il segnale di occupato o l'attivazione delle segreterie telefoniche bloccavano ogni tentativo. Un vero e proprio black-out, un martirio anche per i cronisti delle agenzie che dovevano dettare in tempo reale. Tutto è rientrato nella normalità una ventina di minuti dopo il comizio di Sergio Cofferati.



Foto di Riccardi De Luca



Foto Team

ROMA «Una grande manifestazione, una straordinaria mescolanza di sessi e di punti diversi del Paese. La più grande mai vista a Roma. È una manifestazione che parla da sé. C'è voglia di cambiamento e di rifiuto indignato della violenza. Speriamo che chi deve decidere sappia raccogliere il desiderio di cambiamento che questa manifestazione dimostra in modo assolutamente pacifico». Pietro Ingrao. Guarda dall'alto del palco la folla che riempie il Circo Massimo. Appoggia la mano sulla transenna. Poi si ritrae, stupito, intimidito. Ripeterà quel gesto più volte, quasi di nascosto. Convinto di non essere osservato. Lo sguardo dell'anziano leader comunica una commozone vera, forte. È come se volesse accarezzare uno per uno donne e uomini che hanno preso treni e pullman per arrivarci fin qui da tutta Italia.

Gli hanno portato uno sgabello, lo stesso sul quale siederà Nicola Piovani per suonare al pianoforte le note di «La vita è bella». Ingrao, però, rimane attaccato alla transenna. Guarda e descrive, comunica passione e sentimento. «C'è una parola che è sempre diffici-

Ingrao: non ho mai visto una manifestazione così grande



le da spiegare, la parola popolo», dice sottovoce. Il «popolo» è lì sotto, con decine di migliaia di bandiere. E da sotto è difficile distinguere il vecchio leader di tante battaglie che oggi sembrano scolpite sul suo volto.

«E poi c'è questa primavera romana, questi colori rossi». Non aveva mai visto tanta gente, tanto «popolo», tanta folla. Lui che ha sempre percepito e comunicato il valore e il «senso» delle masse che si mettono

in movimento. «Ho paura di fare troppe considerazioni di carattere estetico-visivo», dice ad un certo punto, quasi scusandosi di non parlare di «politica» in senso classico. «Qui c'è gente che vive e soffre. Gente venuta a Roma per dire che vuole lottare. Però lo spettacolo è vigoroso».

È lo spettacolo è «mescolanza tra cielo, colori e gruppi umani» che offre un'immagine «davvero impareggiabile». Chi si ferma a guardarla dall'alto «rimane bastito», sussurra. Lo avvicina tutti: Trentin, Fassino, D'Alema, Berlinguer, Cofferati, Bertinotti, Veltroni. E lui, con i cronisti, torna al suo chiodo di sempre, «all'unità della sinistra che è un grande termine e che bisogna fare l'impossibile per raggiungere». Alla fine va a salutare Cofferati.

Poi riscende la lunga scala che aveva voluto salire per dare un contributo di presenza, di affetto, di testimonianza, di legame tra passato e presente. «Questa manifestazione è una tale mescolanza di popolo e di paesaggio difficilmente immaginabile - commenta - sembra un'invenzione di qualcun o. Invece è vera, reale, concreta». n.a.